

## IO SONO IL SOLDATO RYAN

di Alberto Leoni

Dopo anni di oblio più o meno giustificato, il film e la letteratura bellica sono tornati in auge presso il grande mercato mediatico e librario. Merito, è il caso di dirlo, di un solo film, *Salvate il soldato Ryan* di Steven Spielberg: e che si tratti di un “merito” di un *quid novuin*, rispetto al panorama culturale, lo si può notare proprio dalla sostanziale inadeguatezza dei commenti sul film. Nel migliore dei casi si è trattato di rievocazioni storiche sullo sbarco in Normandia e sulla sua importanza nell’ultimo conflitto o di riflessioni metastoriche sulla violenza e sulla brutalità delle immagini. Quando si è cercato di fornire una filmografia con cui confrontare *Ryan* si è ricorsi ai soliti autori hollywoodiani (dal sincero e brutale Samuel Fuller de *Il Grande Uno Rosso* al didascalico Ken Annakin de *Il Giorno più lungo*) dimenticando un capolavoro come *La croce di ferro* del “fuoricasta” Sam Peckinpah o l’imponente *Stalingrad* del tedesco Vilsmayer. Pare, insomma, che la pubblicistica italiana più diffusa sia tanto antiamericana quanto prigioniera del mito americano e hollywoodiano, incapace di discernere altro che non sia l’America stessa, odiata ed amata al di là di ogni ragionevolezza.

### *Il soggetto*

Un reduce dello sbarco in Normandia visita un cimitero di guerra e si inginocchia di fronte a una delle migliaia di croci bianche. Scatta il *flash-back* che costituisce il film e lo spettatore si trova a bordo di un mezzo da sbarco in un’alba umida e fredda, quella del 6 giugno 1944. Dopo una terrificante battaglia sulla spiaggia, i sopravvissuti di una compagnia del 2° battaglione *rangers* vengono incaricati di trovare il soldato Ryan della 101<sup>a</sup> divisione paracadutisti. Vi sono motivi di propaganda alla base di questa richiesta, giacché in due soli giorni, gli altri tre fratelli di Ryan sono caduti in combattimento e l’Alto Comando vuole evitare che la madre riceva un quarto telegramma di condoglianze. Dopo un lungo vagare nella terra di nessuno, la squadra di *rangers* trova il proprio uomo, ma il capitano Miller, acconsentendo al desiderio di Ryan, sceglie di aiutare i parà a difendere un piccolo ponte di importanza strategica. Nelle inquadrature finali il soldato Ryan, circondato da figli e nipoti, continuerà a domandarsi se si sia davvero meritata la propria esistenza, frutto del sacrificio di tanti uomini.

### *Il rapporto tra cinema e realtà storica*

L’intenzione dichiarata di Spielberg era quella di mostrare la guerra quale essa è realmente in tutto il suo orrore indicibile e l’obiettivo è stato senza dubbio conseguito. Per la prima volta, con una crudezza che ha superato persino i citati Peckinpah e Vilsmayer, Spielberg ha mostrato con uno sguardo quasi da anatomo-patologo il volto della morte in battaglia e gli effetti dei proiettili su un corpo umano. «Un tipo comune di schegge che i chirurghi rimuovono da! corpo dei feriti nell’età della polvere da sparo sono i frammenti di ossa e denti dei compagni schierati accanto a loro» (John Keegan *La Grande Storia della Guerra*, Mondadori, p. 91). Per quanto abbia fatto Spielberg, l’orrore del campo di battaglia è ancora lontano dall’essere reso in pellicola. «Per far questo –diceva Samuel Fuller, cui i produttori non permisero quello che fu permesso a Spielberg - bisognerebbe accecare il pubblico col fumo, assordarlo con un fragore terrificante e poi

*sparare nella spalla a uno spettatore per spaventare gli altri a morte».*

Ugualmente notevole è la precisione storica delle vicende belliche. Il 2° rangers sbarcò veramente a Fox Green, spiaggia Omaha. «*Nel momento in cui si abbassò la rampa il fuoco delle mitragliatrici infilò i rangers che sbarcavano uccidendone o ferendone quindici.... A notte di una compagnia di settanta rangers ne restavano quindici*» (Cornelius Ryan *Il giorno dell'invasione*, Garzanti, p. 193). Così è anche per molti altri episodi dello sbarco, compresi l'esecuzione sommaria dei prigionieri tedeschi. Non altrettanto si può dire delle modalità tattiche degli scontri che, ogni tanto, incontrano alcune incongruenze. Riesce difficile pensare a una pattuglia di soldati esperti che, per quanto schierata in una impeccabile formazione a freccia con l'arma di squadra arretrata, chiacchieri amabilmente del più e del meno. Ugualmente, nella battaglia urbana, il cannone di un carro armato riesce a centrare la cima di un campanile con un'elevazione che si può definire fallica. Del resto Spielberg è fatto così: quanti di coloro che hanno visto *Jurassic Park* si sono mai chiesti come faccia un Tyrannosaurus alto sette metri a entrare in una sala dove gli unici ingressi sono porte alte due metri?

Ma giustamente Spielberg se ne impipa perché non è uno storico ma un grande narratore e, come tutti i grandi, si prende beffe di noi senza che ce ne accorgiamo. Tuttavia, mentre quasi tutta la critica ha osannato i famosi primi venticinque minuti del film, nessuno ricorda la battaglia finale come una delle esperienze più devastanti subite dalla psiche di uno spettatore medio. Senz'altro la difesa del ponte sarà sembrato molto *western*, con i carri armati al posto della cavalleria: e ciò denota solo l'ignoranza di tanti e tanti episodi dell'ultima guerra, così incredibili da sembrare leggenda e che, quanto a corpi speciali come *rangers* e parà contrapposti alle terribili SS, erano se non la normalità, certo non inconsueti. Quel 6 giugno, tanto per fare un esempio, un reparto di rangers riuscì a conquistare una batteria di cannoni inerpandosi su per una scogliera a forza di braccia, mentre dall'alto i tedeschi tiravano bombe a mano e mitragliate; e quelli della 101ª aviotrasportata difesero Bastogne nel dicembre del '44 con un coraggio così leggendario da superare qualsiasi film hollywoodiano.

## ***Il linguaggio cinematografico***

Che Spielberg fosse un maestro del cinema d'azione lo si era capito fin dalla prima inquadratura di *Duel* quando l'auto lasciava il garage-ventre materno per la sfida con l'autotreno: ma tutto il suo virtuosismo, almeno pari a quello di un James Cameron, suscita in noi una commozione e una immedesimazione che altri registi (come Cameron, per l'appunto) ottengono solo dando il massimo del gas all'azione scenica. Spielberg, grazie all'assoluta padronanza del mezzo cinematografico, si è mantenuto equidistante dalla violenza esasperata e barocca delle pellicole d'azione odierne, così come dall'epica guerresca dei film degli anni Sessanta. Più ancora di quanto abbia fatto Kubrick in *Full metal Jacket*, Spielberg ha incollato la macchina da presa ai corpi dei combattenti con soggettive inaudite. Si confronti quanto appaiono oggi datati i campi lunghi e i piani americani di Annakin ne *Il giorno più lungo*, riflettenti uno sguardo distaccato quanto celebrativo sulla battaglia. Mai come in *Ryan* lo spettatore è stato coinvolto nei combattimenti sullo schermo, secondo l'ipotesi di Fuller, un maestro per il più grande regista di Hollywood. Tuttavia la tensione non genera quella spettacolarità che induce lo spettatore all'indifferenza che poteva avere un antico romano per uno spettacolo di gladiatori. La carica di violenza è tale da indurre al disgusto, ma l'orrore della guerra non è descritto allo scopo di suscitare un antimilitarismo (come ha scritto Lietta Tornabuoni sulla «Stampa» del 30 ottobre 1998). Spielberg vuole solo che noi possiamo sbarcare su Omaha, decidere se attaccare o stare al riparo, emulare il santo guerriero che recita i salmi prima di sparare o ripiegare sulla nostra viltà, così naturale nell'uomo di cultura. Conoscendo l'orrore di una guerra giusta (e non quello di una guerra sbagliata o discutibile come la Prima Guerra Mondiale o del Vietnam). Si

comprende quanto grande fosse il coraggio di quegli uomini che non si fecero inchiodare sulla battaglia ma sfondarono il Vallo Atlantico.

### ***Alla ricerca di un senso storico***

Ma allora la domanda è: a cosa serve tutto questo impressionante coraggio? Ad abbattere il nazismo, certo e siamo tutti contenti di questo; ma poi? Forse il modo migliore per capire il capitano Miller e il suo eroismo così schivo è il paragone con un uomo il cui eroismo è diventato leggenda: Antoine Jean Baptiste Marie Roger conte Saint-Exupery, colui di cui Gide ha detto: *«Bisogna essere grati a Saint-Exupery di enunciare una verità paradossale: che la felicità dell'uomo non consiste nella libertà ma nell'accettazione del dovere»*. Le pagine emozionanti di *Pilota di guerra* offrono una continua giustificazione all'esistenza di tutti i Ryan e i Miller della storia militare.

*«..Perché una comunità ha il dovere di sacrificarsi per un solo uomo. Perché è da considerarsi equo che mille muoiano per liberare uno solo della prigione dell'ingiustizia»*. E poi ancora prefigurando la Grande Società massificata: *«Questi fedeli della nuova religione si opporranno a che più minatori rischino la salvezza di un solo minatore sepolto. . . . Costoro daranno il colpo di grazia al ferito se rallenta la marcia dell'esercito. Il bene della Comunità costoro lo studieranno nell'aritmetica e l'aritmetica li governerà. Perderanno ogni capacità di grandezza»* (p. 149, Oscar Mondadori 1973) Di fronte a queste parole inesorabili sono possibili due giudizi: uno storico, sulla società odierna, e uno personale, su ciascuno di noi. Il primo giudizio è, purtroppo, senza appello: la nostra società ha perso ogni capacità di grandezza e la riprova è la scarsissima disponibilità al sacrificio di sé. Saddam Hussein aveva ragione quando diceva che il mondo occidentale non può permettersi diecimila morti su un campo di battaglia. L'altro giudizio verte su quanto ognuno di noi si sia adeguato a tutto questo e le ultime parole del capitano Miller sono la chiave interpretativa di tutto il film: *«Earn it!»*. (Meritatelo!). Un giudizio che tormenta il vecchio Ryan nel finale nient'affatto superfluo ma, all'opposto, esemplare e lirico.

### ***In conclusione***

Se la grande storia è sempre storia contemporanea, Spielberg ha veramente realizzato una delle migliori opere storiche dell'arte mondiale, lasciandoci con una domanda inesausta su noi stessi che, mi auguro, non cesserà di tormentare le prossime generazioni.